



CULTURA

Cinquant'anni fa iniziava l'attacco tedesco a Stalingrado. Gli esiti della leggendaria battaglia sulla quale Stalin poté fondare un mito «subito» anche dagli stessi avversari. L'impresa dove l'Urss guadagnò un posto al tavolo di Yalta e stabilì così nuovi legami con l'Europa

La prospettiva del Volga

Il 16 settembre 1942 le truppe di Hitler attaccavano Stalingrado. Iniziava così la leggendaria battaglia che, a prezzo di un enorme numero di vittime, capovoltò le sorti dell'ultimo conflitto mondiale. A Enzo Santarelli, storico del fascismo e della resistenza, abbiamo chiesto una riflessione sugli esiti dell'impresa dove si giocarono il mito di Stalin, il futuro ruolo dell'Urss e i suoi legami con l'Europa.

ENZO SANTARELLI

È tradizione ricordare la battaglia di Stalingrado dal giorno d'inizio dell'attacco tedesco, il 16 settembre del 1942. In realtà i preparativi risalgono alla fine di luglio, alle operazioni dell'alto comando tendenti ad accerchiare la città e a raggiungere il Volga da nord e da sud; e la lotta continua per giorni e giorni attirando e gettando nella fornace sempre nuove forze per settimane e mesi, fino alla controffensiva sovietica, il 19 novembre, alla trasformazione in assediati degli attaccanti, alla sconfitta e alla resa finale degli uomini di von Paulus all'Armata rossa, il 2 febbraio del 1943.

Oggi più che mai, dopo cinquant'anni, sentiamo l'inadeguatezza delle parole di fronte a questo così grave e decisivo momento del secondo conflitto mondiale. Le generazioni si sono succedute, la leggenda e il mito sembrano essersi dileguati, gli storici militari hanno completato il quadro e continuano a discutere, ma ancora oggi, nonostante i cambiamenti che si sono avuti in Europa specialmente negli ultimi anni, quel nome ritorna, evoca tempi e luoghi relativamente lontani, riuscita, in altra forma, fantasmi non placati. Persino il ricordo dei caduti, di uno stuolo sterminato di vittime e di prigionieri diventa qualcosa di astratto e induce a un'estrema, radicale riflessione sul costo delle guerre. Una riflessione critica, persistente, che si insinua fra le pieghe del discorso storico.

Stalingrado si colloca, nelle vicende dell'ultimo grande conflitto che ha insanguinato l'Europa, al culmine e al centro di una fase di passaggio non lineare ed anzi accidentata che si snoda tra la fine

del 1942 e l'inizio del 1943 su tutti i fronti di guerra (el Alamein nell'Africa settentrionale, Guadalcanal nel Pacifico). Sono i rapporti di forza fra i due schieramenti che cominciano a cambiare. Sulle sponde del Volga, nelle pianure del Don si infrange definitivamente la spinta dell'invasore. Il suo obiettivo di impossessarsi stabilmente del petrolio del Caucaso viene a cadere. È la fine del Blitzkrieg, l'inizio del ripiegamento su un fronte, l'unico nell'Europa continentale, che impegna almeno i due terzi delle forze terrestri tedesche e gran parte della Luftwaffe.

Le conseguenze politiche del rovescio germanico, quelle che si registrano già nel corso della guerra e quelle che riguardano più direttamente il dopoguerra, sono in qualche modo una proiezione - certo non meccanica - degli esiti dei caratteri e anche dei limiti della lotta che si era combattuta a Stalingrado. Si è accennato allo scacco dei piani hitleriani: la città industriale sull'ansa del grande fiume che separa e congiunge l'Asia e l'Europa era stata prescelta dai sovietici e non dai germanici, che miravano più a sud, prima come luogo di resistenza, poi come terreno per una grande manovra di aggiramento in cui gli attaccanti, alla fine risultarono perdenti e furono costretti ad arrendersi. I limiti della strategia di Hitler si rivelano nell'avventurismo del suo complessivo progetto europeo, e si esasperano nell'intervento continuo sulla condotta dei suoi generali. Dall'altra parte Stalin ha appena rinnovato la composizione del comando supremo e delle unità più impegnate



Due immagini storiche dei combattimenti di Stalingrado. L'assedio tedesco iniziò il 16 settembre del '42 e si protrasse fino al 19 novembre quando, con la controffensiva sovietica, gli assediati si trasformarono in attaccanti

nella lotta. Forse un suo avversario e illustre studioso ha colto nel segno quando ha scritto che «durante i periodi più incerti della sanguinosa lotta Stalin mostrò al mondo una maschera di ferro, e la portò con sorprendente coraggio e autocontrollo. Forse quella maschera fu la sua arma più potente: essa diede alla sua volontà di vittoria sembianze eroiche, quasi sovraumane». Sono parole di Isaac Deutscher.

Quanto alla Germania, con la sconfitta sul Volga il prestigio di Hitler cominciò a logorarsi e le tensioni sul fronte interno divennero più difficili ed aspre. Fra l'altro, dopo la battaglia, von Paulus e von Seydlitz diedero vita all'attività e alla propaganda del Comitato della Germania libera. Anche e soprattutto su scala internazionale la svolta sul fronte russo si ripercuote e dilata nella condotta e nella tenuta psicologica della guerra: è il momento alto che incoraggia l'intera alleanza antifascista, mentre il blocco nazi-fascista, da allora, presenterà crepe sempre più serie. Non a caso ne risentiranno per prime la Romania e l'Italia. La ritirata dei rispettivi

corpi di spedizione nel tragico inverno russo è una ferita che incide a fondo sul morale dei popoli trascinati nella tragica avventura della guerra di Hitler.

La minaccia di un nuovo ordine mondiale e ideologico, antidemocratico e antisocialista, razzista e nettamente gerarchico, sancito dalla supremazia delle armi tedesche entra in crisi. La speranza di libertà e liberazione si rialza. I diversi movimenti di resistenza contro l'occupazione germanica e i governi antigermanici ne traggono un incoraggiamento. Si aprono più favorevoli prospettive per il «secondo fronte» occidentale, a cui sono sospinti Churchill e Roosevelt. In questo senso Stalingrado si iscrive nella storia d'Europa. Insomma, se per Hitler Stalingrado è qualcosa di più di una pur rilevante disfatta militare, in quanto investe anche il campo politico, questo vale anche per gli Alleati. Vale soprattutto per l'Unione Sovietica e per la densa e complessa rete di rapporti fra Mosca e gli angloamericani.

Dopo la battaglia che era risultata strategicamente de-

terminante, l'Armata rossa avanza quasi senza interruzioni verso occidente, fino alla presa di Berlino. Per l'Urss sarà la sua legittimazione come grande potenza alla pari degli alleati vittoriosi e primo interlocutore-rivale degli Stati Uniti, nel dopoguerra e in tutto il lungo periodo della guerra fredda (e della distensione). Questa è la prima conseguenza politica di durata relativamente lunga dell'esito vittorioso di un confronto in cui avevano combattuto centinaia di migliaia di soldati. Per l'Urss-Russia è forse la maggiore eredità morale di quella che era diventata ormai la «grande guerra patriottica».

E tuttavia il mito di Stalingrado, variamente coltivato dentro e fuori dell'Unione Sovietica, e variamente subito dagli stessi avversari di Mosca, nascondeva i limiti politici di quella straordinaria impresa, in cui l'aggressore era stato bloccato e ributtato indietro, dopo aver soggiogato quasi tutta l'Europa, meno l'Inghilterra. In primo luogo si riapriva, in altre forme, con altri protagonisti e rivali, una nuova lotta per l'egemonia. Un paese di recente indu-

strializzazione e appena acceso ai vertici del potere mondiale, scontava la perdita di una giovane forza lavoro scomparsa per sempre sui campi di battaglia e nella resistenza. Ma giusto alla fine della guerra gli si imponeva la necessità di competere e spendere energie al più alto livello tecnologico per rispondere alla sfida nucleare occidentale. In questa stretta, mentre la memoria esaltava il patriottismo sovietico, dei capi e delle masse, e incuteva timore negli avversari, emerge il limite storico di una battaglia campale (ormai di vecchio tipo) in cui la vittoria era stata strappata con le unghie e coi denti.

Per contro Stalingrado fu la pietra angolare che contribuì a fondare in Europa una duratura stabilità. Se l'assetto stabilito a Yalta fra i tre Grandi è durato quasi mezzo secolo, si deve ai rapporti di forza che si erano venuti a formare fra di loro e nel continente su quel massiccio risultato. Sul Volga è dunque passata la storia del mondo, come a Valmy, e una resistenza di massa ha logorato la forza dell'invasione come

a Verdun. Dunque una battaglia «decisiva», forse la più rilevante e ricca di conseguenze sociali e politiche del secondo conflitto mondiale. A proposito della sua influenza, giunta fino ai nostri giorni, sembra opportuno distinguere fra i suoi diversi aspetti. È chiaro che le ripercussioni internazionali si sono in parte esaurite in parte ridotte, specialmente con la rimozione dell'ordine bipartito statuito a Yalta e con la riunificazione della Germania.

Il discorso è alquanto diverso quando si passa a considerazioni etico-politiche. Cosa rimane del significato resistenziale e antifascista di Stalingrado nella storia d'Europa, dopo che a Berlino e a Mosca tra l'89 e il '91 si è nuovamente voltata pagina? Credo che nessuno, a ragion veduta, potrà dare per risolta una volta per tutte una simile questione. Stalingrado va considerata prima di tutto nel suo tempo, in legame con la storia europea. E qui sorgono altri interrogativi che non è dato sciogliere con la spada o subordinare alle ideologie del presente. Sul versante russo-sovietico, nonostante tutto e dati i precari equilibri moscoviti, c'è da domandarsi, ad esempio, fino a che punto sopravviva, al di là di ogni apparenza, il ruolo geopolitico e simbolico di un polo euroasiatico, che ha assolto storicamente a funzioni di ago della bilancia e amalgama di popoli nelle sterminate regioni ad est e ad ovest del Volga. Anche questa è storia d'Europa, la più robusta e sanguigna.

Certamente i regimi sovietici post-staliniani hanno sopravvalutato la portata emblematica e unitaria del lascito di Stalingrado. D'altra parte, analogamente, le democrazie capitalistiche occidentali hanno sottovalutato la tenuta del fascismo internazionale, se è vero che ritorni di fiamma e focolai razzisti sono riaffiorati nel cuore dell'Europa. Stalingrado 1992 è anche questo: un invito alla riflessione e a non chiudere troppo presto pagine di storia che hanno rappresentato momenti di intensa vita collettiva.

Giovanni Macchia l'africano Samba lo svizzero Borel premi Balzan '92

MILANO. Giovanni Macchia per la storia e la critica delle letterature, lo svizzero-statunitense Armand Borel per la matematica e il gambiano Ebrahim Samba per la medici-

na preventiva sono i vincitori del Premio Balzan '92. Borel ha contribuito in specie «alla teoria dei gruppi di Lie, algebrici e aritmetici»; Samba si batte da anni contro la cecità fluviale in Africa; quanto a Macchia il premio è andato al complesso della sua opera di italianista, francesista e storico del teatro. Il premio è di 313 milioni di lire per ciascuno. Nel '93 i Balzan andranno a storia contemporanea, paleontologia e storia dell'arte antica.



Umberto Eco

Questa Storia è un video-gioco firmato da Eco

Una storia virtuale dove i quattro moschettieri incontrano Leibniz, o dove ascoltiamo le musiche che incantavano Cartesio mentre scriveva le sue «Meditazioni». Mug, programma di storia elaborato da una équipe guidata da Umberto Eco, fa questo e altro. E trasformerà la biblioteca in sala di video-giochi. Il laboratorio multimediale dell'ateneo senese inaugurato da De Benedetti e dal ministro Fontana.

DOMITILLA MARCHI

SIENA. Biblioteca addio, nel tuo futuro non ci sono libri, fogli dattiloscritti, pagine faticosamente vergate a mano. Il tuo futuro è una «arcade», una sala da video-giochi. Al posto del silenzio, o del fruscio delle pagine volate, tanti bip con cui il computer annuisce ai comandi dati. Invece di logore illustrazioni, i colori squallidi dell'immagine digitale, mentre ogni tanto si alza la melodia nitida di una sinfonia pre-registrata. Umberto Eco, il padre italiano della scienza delle comunicazioni di massa, se l'immagina così la biblioteca del 2000. Il timido studente che in poche ore deve prepararsi a sostenere l'interrogazione entra con il foglio delle mille lire in mano. Pensiamo a una «cassiera» da film americano, capelli pagliericcio cotonati e chewing gum, che cambia le mille lire in un gettone. Il nostro studente si avvia già più fiducioso verso il computer, inserisce il gettone e lo schermo espone in mille colori: è la lezione di storia - battaglie, assassini, decapitazioni, tutti accuratamente sceneggiati - oppure quella di chimica, una danza folle di neutroni e protoni come in una fantasia di Walt Disney.

La visione di Eco ci trascina in un mondo da «Ritorno al futuro». Il semiologo è a Siena per presentare la sua ultima creatura, il cui nome ricorda un grugnito da archeologia fantascientifica: Mug. Ideato, oltre che da Eco, da Daniele Barbieri, Bruno Bassi, Giulio Biasi e Costantino Marmo, Mug, ovvero guida multimediale alla storia della civiltà europea, è il fiore all'occhiello del nuovo laboratorio informatico dell'ateneo senese. Mug altro non è che un «Bigami elettronico», per citare la definizione scherzosa data da Eco. Lo studente può andare a cercare le informazioni che gli servono scegliendo fra tre coordinate, temporali, tematiche e geografiche, e andarsene via, una volta soddisfatta la sua curiosità, con la pagina di storia stampata su un foglio di carta.

«Già da tempo mi sono reso conto che gli studenti e talvolta anche i professori non hanno un senso preciso delle distanze storiche», spiega Eco - ad esempio mi è capitato di chiedere quanti secoli separano Sant'Agostino da San Tommaso e mai nessuno che rispondesse più di otto secoli!», il programma elaborato dall'équipe di Eco cerca di ovviare a questa difficoltà attraverso articoli «alberi genealogici» che consentono una visione globale di lunghe tranches di storia. Poi, evidenziando con il «mouse» nomi e avvenimenti, si accuisce l'accesso a schede paritrolareggiate. Qui storia, arte, letteratura e musica si incontrano. Le guerre esplodono con dei fumettistici «boom», un particolare passaggio musicale viene frammentato e scandito dagli alto-parlanti, il dipinto richiesto compare a tutto schermo con luminosa definizione.

Ma le prestazioni di Mug vanno ben oltre, avventurandosi nella sfera di una storia virtuale. «Ci siamo divertiti a giocare un po'», racconta Eco - Ad esempio mi sono chiesto: sotto il palco dove decapitavano Carlo I, con i quattro moschettieri avrebbero potuto incontrarsi Pascal, Leibniz, Spinoza e Galileo? Oppure: ma Cartesio che musica ascoltava mentre scriveva le sue Meditazioni? Il programma che abbiamo elaborato affronta queste possibilità, dicendosi se personaggi così diversi vivevano nello stesso tempo e avrebbero quindi potuto incontrarsi.

Per ora Mug è specializzato in storia Scioentesca, ma si può prevedere un giorno in cui potrà affrontare qualsiasi epoca e qualsiasi disciplina. Adesso è in funzione nel laboratorio multimediale dell'università senese, laboratorio che consta di altre dodici «postazioni» dove è possibile elaborare programmi come Mug. Questo centro informatico è il frutto di una propizia convenzione fra l'ateneo senese, l'Olivetti, che ha fornito l'hardware, e il Monte dei Paschi. Alla sua inaugurazione, ieri, sono intervenuti, oltre a Umberto Eco, Carlo De Benedetti e il neo ministro della ricerca scientifica Sandro Fontana, il collegamento fra il mondo della cultura e quello dell'impresa è fondamentale per aiutare l'Italia ad uscire dalla crisi in cui si trova oggi - dice il presidente dell'Olivetti - e per superare tanta arretratezza è necessario che la cultura si alii alla tecnologia. Sandro Fontana auspica invece che la Finanziaria non vada a tagliare proprio nel settore della ricerca, «unica strada per il progresso del paese». Il rapporto fra pubblico e privato è la chiave di questo processo - sottolinea il ministro - senza per questo scalfire l'autonomia e l'inviolabilità del sapere scientifico.

Intervista a Danielle Thomas. La moglie dello scrittore sudafricano Wilbur Smith ha pubblicato il suo primo romanzo

«Scrivo per l'Africa e per i suoi figli abbandonati»

Danielle Thomas, da ventun'anni moglie dello scrittore sudafricano Wilbur Smith, ha scritto il suo primo romanzo, *I figli del buio* pubblicato ora da Longanesi (pagg. 375, lire 29.500). Vivere accanto a uno dei più celebri dominatori del mercato della narrativa mondiale le ha forse impedito di dar corpo prima all'ambizione di scrittrice, ciononostante ora sembra portare con molta sicurezza e classe l'abito del nuovo ruolo. Rifluta, per il esordio, di firmare col nome del marito, ma da lui si fa accompagnare (e Smith lo fa con amorosa devozione) nel suo primo giro mondiale di colloqui con la stampa. All'incontro milanese di ieri si sono presentati insieme, poggiando un'immagine di coppia solare e affettuosa, lei in un sobrio impeccabile giaccone, padrona di pochi gesti eleganti, lui senza giacca, attento e proiettivo, e «a distanza regolamentare», come a sottolineare che il pro-

tagonista questa volta non è lui. Si ha l'impressione di trovarsi davanti a una «ditta» ben avviata e soprattutto gestita con sapiente buon gusto. La prima domanda che rivolgiamo a Danielle Thomas deve ormai avere il sapore di una canzone ascoltata troppe volte, ma la risposta è porta con infallibile professionismo.

Come è arrivata alla decisione di scrivere il romanzo, di rompere l'incantesimo che l'ha vista sempre silenziosamente al fianco di un coniuge così celebre? Ha vinto la tenacia programmatica o l'urgenza di un'idea che l'ha ispirata?

È stato molto difficile concretizzare le mie aspirazioni. Per vent'anni ho lavorato per Wilbur, come lettrice delle opere e soprattutto svolgendo quelle ricerche, etniche, geografiche e di costume, necessarie alla stesura dei suoi romanzi. E da molto che pensavo di scrivere,

ma non nego che con un marito così è stato molto arduo pensare di «mettersi in proprio». Spinta programmatica e ispirazione sono andate di pari passo. Forse vale la pena ricordare che sono stata insegnante e ho lavorato per molti anni con bambini disadattati, dunque sono sensibile ai giovani. L'urgenza di scrivere riguardava proprio quei ragazzi che sono stati manipolati, allestiti, coccolati dalla rivoluzione e poi abbandonati al nulla, a un destino senza radici, senza futuro, senza alcuna prospettiva. Sono loro i «figli del buio» e di loro volevo scrivere, lo sento molto i problemi della gente comune e la gente comune (bianchi e neri, senza distinzione) soffre la condizione di chi è stato messo da parte dai politici. Questi ultimi hanno ottenuto quello che volevano, gli altri sono rimasti al punto di prima. Questa è la sorgente

emotiva del romanzo. Per quanto concerne il «piano» razionale della mia decisione, ho fatto i conti con le mie origini, con la mia identità e mi sono detta che il mio amore per l'Africa, il fatto di averla conosciuta dall'interno e di averne sofferto le trasformazioni mi imponevano di parlarne, di scriverne. Naturalmente ho fatto molta ricerca...

Cosa intende esattamente per «ricerca», Mrs. Smith? Sembra essere una costante di molti scrittori anglosassoni, una sorta di «certificato di garanzia». Ci vuole spiegare la sua esperienza in tal senso?

I lettori sono ormai molto esigenti. Lo sfondo su cui si muovono i personaggi deve essere preciso. Quando facevo ricerca per Wilbur, dovevo fornire dettagliate informazioni sull'ambito geografico, climatico,

etnico e storico in cui si svolgeva la vicenda. Non vogliamo che uno specialista, da qualche parte del mondo, possa rimproverarci delle inesattezze. Per *Figli del buio* mi sono occupata di una tribù gli «xhosa», della quale mio marito non ha mai parlato. Ho raccolto materiale nelle biblioteche e negli archivi storici, ma anche nelle township, parlando con amici xhosa.

Nel suo romanzo si intrecciano temi molto diversi e contraddittori: c'è un'impetuosa storia d'amore, c'è lo sfascio della famiglia e la sua celebrazione, l'arroganza del danaro, l'odio sociale e quello razziale, i contrasti in seno alle comunità nere e i contrasti in seno alle comunità bianche, sesso e violenza. Quanto crede che pesi il fatto di vivere in un Paese così contraddittorio come il Sud Africa nell'orchestra-

zione di tanti conflitti?

Vivere in Sud Africa significa vivere in uno stato di stress continuo. Le problematiche politiche che scuotono il Paese si respirano nell'aria e permeano tutti i livelli della vita sociale. Alle difficoltà storiche del Sud Africa se ne aggiungono di nuove: nella fattispecie i contrasti tribali che oggi emergono con tutto il loro furore ancestrale. Dunque le rivalità tribali, il tradizionale contrasto bianchi-neri, il crollo dell'apartheid e l'affacciarsi di un potere nero non meno spaventoso di quello da poco caduto, tutto fa sì che la massa si trovi totalmente impreparata a un nuovo sistema di vita, sostanzialmente quello occidentale, di cui non conosce altro che l'esteriorità. Il popolo ha capito solo una cosa: che un padrone è morto e ne è arrivato un altro, nero sì ma non perciò meno crudele nel cercare di guadagnare e imporre il proprio consenso. Vi-

vere in Sud Africa è davvero una situazione molto speciale, anche se è un bellissimo Paese, con una natura splendida, con della gente meravigliosa.

Come è stato accolto «I figli del buio» in Sud Africa?

Molto bene. Vende molto bene. È stato accolto per quello che è, un libro di denuncia. Infatti, mi sono resa conto che molte persone che forse non avrebbero seguito la vicenda sud-africana sui giornali, hanno finito per appassionarsi ad essa proprio a partire dalla storia d'amore che fa da filo conduttore.

Insomma il «dolce» che introduce all'amaro del presente... Quanto di lei, Mrs. Smith, c'è nell'appassionato personaggio di Toni?

Non so quanto Toni rifletta il mio carattere, ma certamente in lei c'è qualcosa di me: ad esempio l'indignazione e la rabbia di fronte all'ingiustizia. Questo sì, mi appartiene.